

MARIA GABRIELLA PUGLISI

Un letterato in veste di medico. Medicina e malattia in "Dal calamajo di un mèdico" di Carlo Dossi

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA GABRIELLA PUGLISI

Un letterato in veste di medico. Medicina e malattia in “Dal calamajo di un medico” di Carlo Dossi

«D'altronde, tra medicina e letteratura corse sempre amicizia», scrive Carlo Dossi in apertura del volumetto *Dal calamajo di un medico*, pubblicato nella sua forma definitiva nel 1883. Ma in che modo la medicina può entrare nella letteratura? E in che modo i letterati possono farsi medici? L'obiettivo di questo intervento è di gettare lo sguardo sul modo in cui Dossi porta il racconto della malattia all'interno della pagina letteraria. Attraverso il percorso tracciato dalle dodici brevi prose che costituiscono i capitoli di *Dal calamajo di un medico* è possibile cogliere le tracce di quel rapporto mai interrotto dell'autore scapigliato con la medicina e, in più larga scala, con la scienza del suo tempo. A tal proposito una lettura simultanea della biografia di Dossi e dello stravagante zibaldone delle *Note azzurre* può offrire una nuova chiave di lettura del problema. Nel momento in cui il Positivismo si diffonde in Italia ed emergono le nuove teorie scientifiche di Lombroso analizzare una figura composita come quella di Dossi, letterato per vocazione, diplomatico per mestiere e appassionato di studi scientifici per diletto, permette di comprendere come l'apertura anche ad ambiti disciplinari extra letterari possa essere funzionale alla comprensione della realtà. Sarà allora interessante sottolineare come lo scrittore-medico ideato da Dossi nella sua opera si ponga come fine ultimo proprio quello di osservare l'animo umano nella sua essenza attraverso il racconto della malattia e, talvolta, della morte.

Nel 1873 Dossi, stanco del suo lavoro al Ministero degli Affari Esteri, sin dal principio poco amato e poco gratificante,¹ presenterà per la seconda volta le dimissioni e darà alla luce *Il Regno dei Cieli* e *Dal calamajo di un medico*. Quest'opera nel progetto ideale dell'autore doveva costituire il secondo volume della raccolta *Ritratti umani*, a lungo meditata e mai portata a termine. Nelle pagine delle *Note azzurre* è possibile trovare traccia dell'articolato piano dell'opera, che nelle intenzioni dell'autore contemplava dodici volumi e un'appendice ma di cui ci restano invece, oltre a *Dal calamajo di un medico*, solo *La desinenza in A* e il *Campionario*.

Nella *Prefazione generale ai Ritratti umani*, scritta alla vigilia della pubblicazione del *Campionario*, Dossi spiega come attraverso un costante lavoro di scrittura e di riscrittura si sia formato il suo progetto di «narrare le cose e gli uomini del tempo mio, non oso già dire come davvero sono, ma quali appaiono a' miei occhi». ² Descrivendo «il mondo com'è»³ e non «come dovrebbe essere»,⁴ i *Ritratti umani* entrano a far parte di quel grande contenitore delle opere di Dossi da lui posto sotto l'etichetta di «Storia». ⁵ In questa prospettiva le dodici prose di cui si compone *Dal calamajo di un medico* rivelano l'obiettivo dell'autore di indagare, o meglio di tentare di indagare, la realtà e gli

¹ Si legga la Nota azzurra 2373: «2 g[en.] 1872. De V. mi presenta al mio ufficio. Sono le 12½. Gli impiegati cominciano a comparire tartarughescamente, ma nessuno si decide a far qualche cosa. M'accorgo che nei ministeri l'ozio è eretto ad impiego. A me hanno affibbiata la peggiore delle occupazioni: quella di mettere a posto delle carte nelle cartelle. Mi tocca, come Dante, scender e salire per le scale, e non solo di marmo, ma a piuoli. È ufficio da facchini. Ed io che ho studiato la filosofia del diritto, la storia diplomatica, la sinuosità delle leggi ecc.!! Devo poi notare sopra un registro i dispacci, mano mano che arrivano... Al diavolo il Ministero. Lascio l'ufficio in dubbio di ritornarci» (C. DOSSI, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1964, 160).

² C. DOSSI, *Campionario (Ritratti umani)*, in ID., *Opere*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1995, 903.

³ C. DOSSI, *Note azzurre...*, 95 (Nota 1830).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Per maggiore completezza si legga anche la Nota 3502: «I libri del D[ossi] si possono dividere in due classi - in una, la satirica descrizione della società umana e spec. ital. qual' era a' suoi tempi (Ritratti Umani), e questi libri appartengono alla storia - nell'altro la preparazione dell'avvenire, cioè, le poetiche fantasie desiose di epoche nuove e più oneste, e questi libri appartengono alla filosofia (Regno dei Cieli - Colonia Felice). - Pure i due generi si fondono in uno nel Premio dell'Onestà - Altra divisione dell'opera del Dossi, è quella dei libri del Dossi cattivo (R.U.) e del Dossi buono (C.F. - R. C., etc.). - Circa il D[ossi] buono, è suo scopo pigliar l'uomo odierno, ateo, indifferente al vizio e alla virtù e condurlo al bene con quell'unica mano ch'egli possa seguire - la mano dell'interesse.» (Ivi, 293).

aspetti più nascosti dell'animo umano. La malattia diventa lo strumento attraverso il quale lo scrittore-medico può osservare da un punto di vista nuovo e inesplorato la condizione umana, cogliendone la sua precarietà e la sua complessità. L'essere umano posto davanti allo spettro della malattia e della morte mostra la sua vera essenza, svelando i suoi vizi e le sue virtù, le sue illusioni e i suoi atti di fede.⁶ La visione che emerge da questo ritratto umano che non esclude nessuna classe sociale è però, contrariamente a quanto si possa pensare, cupa e disingannata. Il disfacimento organico, spesso descritto da Dossi con un forte indugio sui particolari che rivela il gusto scapigliato per il macabro e il grottesco, si accompagna costantemente alla decadenza morale.

L'aristocrazia è la classe sociale nella quale si riflettono alla massima potenza i vizi dell'uomo contro i quali il Dossi moralista di *Dal calamajo di un medico* si scaglia a gran voce, come nella dura apostrofe del capitolo *Castità e onestà*:

E tu, o mia Italia, da simile gente smidollata e sfiancata, pria che matura, marcia, attendi la tua salute? Infelice! Non uomini sono, ma vizi. Forse, saranno i rappresentanti tuoi degni, ma intanto non isperare che chi non seppe bastare alla tutela di sé, possa alla tua, che chi corruppe e sé stesso abusò, tè risparmi.⁷

Protagonista del capitolo e oggetto di questa feroce critica è il conte deputato Guinigi, che incarna la figura del politico di origini aristocratiche dedito alla dissolutezza, ai vizi e alla disonestà, e poco o nulla interessato alla politica se non per il proprio tornaconto personale. Il dottor Ferretti, protagonista e narratore dell'opera, giunge a casa del conte Guinigi per visitare la giovane moglie e la scena che si trova davanti è inaspettatamente drammatica: la contessa è a letto immobile, terrorizzata dal marito che con violenza la minaccia in preda ad una terribile scenata di gelosia. I toni del racconto, che terminerà poi con la morte della giovane contessa e di suo figlio, affetti dallo stesso male «ch'essa avèa succhiato nei lunghissimi baci coi quali cercava di infondergli la vita»,⁸ come spiega Ferretti, tracciano una critica acre della società aristocratica, una condanna brutale che non lascia spazio a nessuno spiraglio di assoluzione.

In questa oscura galleria di vizi al conte Guinigi, che rappresenta la lussuria e la violenza, sono da aggiungere l'ingegnere Trojani, emblema della gola nell'omonimo capitolo che segue quello appena citato,⁹ e gli eredi che affollando il suo letto di morte nel capitolo VIII incarnano in massima misura l'avidità. Del tutto disinteressati della salute del lontano parente, essi si precipitano a fargli visita non appena giunge loro notizia della sua imminente morte, mostrando un ipocrita dolore che presto si tramuta in rapace razzia non appena il dottor Ferretti pronuncia le parole «*actum est*».¹⁰

A fare da specchio a questa visione del tutto negativa della società appare, invece, la descrizione dell'incorrotta sanità, ancora una volta fisica e morale, del popolo. Infatti, il personaggio di Beppe che rappresenta la figura del popolano onesto, ancorato a sani principi e agli antichi valori della famiglia e del lavoro, compare proprio al termine del capitolo dedicato allo scellerato conte Guinigi.

⁶ La storia di Giona, narrata nel capitolo *Dieci minuti di fede*, mostra bene come lo scetticismo di Dossi neghi ogni tentativo di utopia, anche quella religiosa. La fede di Giona si rivela in definitiva vana e ingenua, un'illusione creata dall'uomo come benefico conforto al dolore, come placebo, ma che inesorabilmente si esaurisce a contatto con la morte. (cfr. C. DOSSI, *Dal calamajo di un medico*, in ID., *Opere...*, 648-49).

⁷ Ivi, 627.

⁸ Ivi, 629.

⁹ Cfr. ivi, 632-34.

¹⁰ Ivi, 645.

Il ritratto che il dottor Ferretti fa di Beppe, quando giunge a visitare il piccolo figlio malato «d'inclementissimo morbo»¹¹ è esemplificativo di questo contrasto tra aristocrazia malata e plebe sana di cui stiamo parlando: «L'onestissimo Beppe – spalle quadrate, barba castagna, occhi azzurrini, limpidi come l'animo suo».¹²

L'idillio nel quale sembra calata la realtà popolare non può, però, sfuggire all'ombra della morte che non conosce distinzione di classe sociale e che, se nel caso dell'aristocrazia è in parte motivata da una condotta di vita malsana, nel caso della plebe appare ancora più inspiegabile. E così, nel giro di poche pagine, nel capitolo VI intitolato *Le due ignoranze*,¹³ il dottor Ferretti dovrà assistere senza poter intervenire in modo efficace alla morte dello stesso Beppe. Il racconto di questo tragico evento, che per il dottore dotato di compassione ed empatia è vissuto quasi come una perdita personale, non utilizza le tonalità del macabro che abbiamo visto in altri passi simili, ma quelle del patetico e del malinconico.

Se dunque, come Dossi specifica nella *Prefazione ai «Ritratti umani»*, questi bozzetti di vita vissuta sono tinti principalmente di nero,¹⁴ è pur vero che nell'oscurità si insinuano macchie di colore completamente diverso. Ne sono un esempio le pagine dedicate alla morte di Beppe, il capitolo *Un amore perduto*, nel quale il dottor Ferretti si ritrova casualmente a dover fare lezione sul cadavere della donna che tanto aveva amato in gioventù, e il capitolo conclusivo dell'opera che rievoca la morte del suo più caro amico Gigi. In particolar modo in *Un amore perduto* si nota bene quel contrasto tra macabro e romantico, tra realtà oggettiva ed illusione, che pervade tutta l'opera e che ci costringe ad ammettere che il *Calamajo* si muove tra la linea del “Dossi buono” e quella del “Dossi cattivo” oscillando costantemente. La donna amata da Ferretti, una giovane cantante morta di crepacuore, rappresenta contemporaneamente agli occhi del dottore sia il dolce ricordo di un amore costretto a non sbocciare, ma anche un corpo nudo, asettico, un corpo che non è più di donna ma solo di femmina.

Il crollo delle illusioni, costrette a cozzare con una realtà dura che non lascia loro spazio, è un *leit motiv* all'interno dell'opera. Il medico è come un uomo adulto che va a vedere il teatro delle marionette e, pur desiderandolo ardentemente, non ci crede più perché ne vede i fili. La sua condizione è quindi una condizione di profonda infelicità, perché la sua professione lo costringe a diventare uno scettico e lucido osservatore della realtà per cui ogni fenomeno naturale ha una precisa spiegazione scientifica, ma il suo animo se dotato di umanità e compassione lo spingerà sempre un po' verso il mondo delle illusioni.

Questa lacerazione, questa scissione del medico-scrittore si comprende bene se si nota come all'interno di *Dal calamajo di un medico* il protagonista non assuma solo le vesti del dottore ma anche quelle del paziente. Nella prefazione all'opera, infatti, Dossi si rivolge esplicitamente ai lettori raccontando le malattie di cui ha sofferto e di cui soffre e le terapie che, spesso inutilmente, medici ciarlatani gli hanno somministrato. Questa doppia prospettiva pone il narratore in un punto di osservazione privilegiato della realtà perché gli permette di cogliere le sfumature, le ipocrisie e le incongruenze che caratterizzano l'esistenza umana. Una narrazione obiettiva, scientifica come quella dei narratori naturalisti, non si rivela dunque più possibile e l'analisi della realtà appare un tentativo vano di mettere ordine nel caos dove tutto può essere il contrario di tutto. Da ciò ne

¹¹ Ivi, 630.

¹² Ivi, 631.

¹³ Cfr. ivi, 635-38.

¹⁴ Ivi, 904.

deriva l'elemento più interessante dell'opera, e forse il più sorprendente se si pensa che in definitiva i racconti sono quasi dei bollettini medici, ovvero una totale sfiducia nella medicina e nella funzione del medico.

Il primo capitolo dell'opera *Nuova e antica impostura* si apre proprio con questa consapevolezza. La medicina viene definita solo un'impostura e viene paragonata alle arti magiche diffuse nell'antichità. Nel tempo non si sono mutate le tecniche mediche, sempre inutili e talvolta dannose, ma è cambiato il modo di porsi del medico, il suo gergo,¹⁵ il suo modo di vestire e di presentarsi. Se dunque la nuova medicina, la nuova scienza positivista, appare molto lontana dalla vecchia, in realtà rivela un comune fondo di menzogna.

Nelle *Note azzurre* sono numerosi i passi in cui Dossi parla della medicina e della figura del medico, rivelandoci come oltre le pagine del *Calamajo* la medicina fosse un suo interesse personale, legato sicuramente anche alla sua esperienza di vita che lo aveva condotto a contatto con numerosi medici. L'immagine della medicina che traspare dallo zibaldone dossiano conferma completamente la visione che emerge dall'opera di cui ci stiamo occupando. Nella Nota 5065 con parole che lasciano ben poco spazio ai dubbi si legge:

Ho stima altissima di molti medici, non ne ho alcuna nella medicina - arte orba - che, se forse talora guarisce chi senza di lei creperebbe, rimborsa tosto la morte uccidendo chi, senza il suo ajuto, si salverebbe. La medicina potrebbe definirsi: la scienza dell'ignoranza.¹⁶

Se la medicina è scienza dell'ignoranza la figura del medico finisce per perdere quasi del tutto la sua funzione, poiché la buona riuscita del suo operato sembra essere affidata quasi più alla fortuna che alle sue capacità. Si arriva così all'estrema conclusione che se anche i medici non esistessero il tasso di mortalità non cambierebbe molto¹⁷ e che l'unico vero rimedio contro le malattie, data l'incertezza delle cure, è quello di prevenirle.¹⁸ I farmaci al pari della medicina vengono definiti inutili e dannosi,¹⁹ dei veleni che non fanno altro che arricchire le tasche dei disonesti speciali. A questo tema è interamente dedicato il capitolo del *Calamajo* intitolato *Medici e farmacisti*, in cui la dura critica verso la categoria dei medici si estende a quella dei farmacisti, entrambi incapaci di curare le malattie a causa della loro ignoranza, ma anche perché troppo concentrati sui mali del corpo e poco su quelli dello spirito. La maggior parte delle malattie, infatti, secondo Dossi ha un'origine nervosa, per cui è necessario che il medico agisca prima sullo spirito e dopo sul corpo, dal momento che l'uno influisce costantemente sull'altro. È per questo che le malattie di cui sono affetti i diversi protagonisti dell'opera rientrano perlopiù nella categoria delle patologie nervose, come l'ipocondria e la nevrosi, mali di cui lo stesso Dossi non nasconde di essere affetto. Si veda, per esempio, il capitolo *Dilettante-ammalato*, in cui la protagonista è un'anziana signora fortemente ipocondriaca. Il

¹⁵A tal proposito si legga la Nota 2545: «Il medico deve parere molto da più di quanto è: quindi il gergo. La pomposa frase virgiliana “lignos ferro inspicat acuto” (?) non significa in fondo che far zolfanelli... Il mondo s'è sempre lasciato condurre pel naso dai nomi. Tutti possono dire mal di capo: il medico dovrà dirlo emicrania. Una emicrania sembrerà sempre qualchecosa più grave di un “mezzo dolore di capo”» (C. DOSSI, *Note azzurre...*, 197) e si confronti con il discorso del dottor Ferretti nel capitolo *Il dilettante-ammalato*, in cui rivolgendosi ad una paziente fortemente ipocondriaca le dice: «Diminuirà l'emicrania, soltanto a chiamarla: dolore di capo. In altre parole, si stufi di stare ammalata, fingasi sana e sarà» (C. DOSSI, *Dal calamajo di un medico...*, 641).

¹⁶ C. DOSSI, *Note azzurre...*, 589-90.

¹⁷ Cfr. Nota 5032 (ivi, 583).

¹⁸ Cfr. Nota 5139 (ivi, 606).

¹⁹ Cfr. Nota 5151 (ivi, 607).

medico-scrittore, riprendendo un pensiero già espresso nelle *Note azzurre*, ritiene che molto spesso questi mali nervosi, soprattutto tra i ricchi, siano causati dalla noia e dal pensare continuamente solo a sé stessi senza preoccuparsi degli altri.²⁰

Si comprende bene come in tale contesto di totale sfiducia nei confronti della medicina e dei medici sembra quasi impossibile una via d'uscita. Il medico o è corrotto e malvagio o è condannato ad essere inutile e, seppur abbia buone intenzioni, ad essere considerato comunque malvagio. Cosa può fare, anzi cosa deve fare, il buon medico per essere definito tale? Se le medicine altro non sono che veleni, che cura si può prescrivere per le malattie? La menzogna. Per Dossi il compito più alto del medico è quello di mentire ai propri pazienti dando loro delle illusioni confortatrici. Proprio perché gran parte delle malattie ha origine psicologica, il medico ha il compito di curare lo spirito del suo paziente attraverso delle menzogne che lo convincano di essere sano o, se già malato, quantomeno gli rendano meno dolorosa la realtà. Usare l'inganno per alleviare la sofferenza non è, allora, un gesto riprovevole, ma anzi è l'unico comportamento che può tenere il medico dotato di umanità e compassione.

Per questa categoria, secondo Dossi molto ristretta, di medici coscienziosi la medicina rappresenta dunque un mestiere molto ingrato, che dà poco onore e molte sofferenze. Nel già citato capitolo *Le due ignoranze*, in apertura il dottor Ferretti a tal proposito dice:

A un mèdico galantuomo, in che vuol dire eccellente, i lutti sono infiniti, chè la famiglia di lui è tanta, quanti i suoi ammalati. E a lui, i più ripetuti dolori pàjono sempre nuovi, anzi, ogni nuovo dolore gli rinsànguina i vecchi. Nessun vestito gli si affà meglio del nero.²¹

E la reazione violenta dei parenti di Beppe, contro il dottore dopo la sua morte, che chiude il capitolo, dimostra la verità di questa affermazione. L'idea del medico che emerge è quella di una figura spesso avida, che agisce per il suo tornaconto economico piuttosto che per la salute del paziente e che, anzi, molto spesso tenta di prolungare la sua malattia per guadagnare di più. Proprio per questo non gode del favore del popolo, che lo rispetta ma non lo ama e che lo considera spesso un presagio di sventura e malaugurio.

Attraverso il calamaio del dottor Ferretti, in definitiva, Dossi ci restituisce l'immagine drammatica di un mondo malato, dove chi dovrebbe preoccuparsi della salute degli altri pensa solo al proprio interesse, la malattia è un male inguaribile, quasi inevitabile, a causa dell'ignoranza della medicina e il miglior medico è colui che è in grado di mentire ai propri pazienti. Il tema della salutare menzogna che costituisce uno dei temi fondamentali dell'opera assume una particolare importanza ai fini del nostro ragionamento perché ci permette di stabilire un significativo *trait d'union* tra la letteratura e la medicina.

È proprio Dossi nelle pagine delle *Note azzurre* a spiegare i caratteri di questo binomio, facendo riferimento all'opera *Dal calamaio di un medico*:

nel vol. 2° dei ritratti umani (dal calamaio di un medico) scrivo che fra medicina e letteratura corre sempre amicizia. infatti hanno un punto significantissimo di congiunzione: la menzogna. e mentono entrambe, la prima per far del bene, l'altra per far del bello.²²

²⁰ E dunque la cura che il dottor Ferretti le prescrive è questa: «Una occupazione l'ajuti, un intrigo, magari un fastidio! [...] O, ancor meglio! Impieghi il cervello a meditar buone azioni. Con alleviare le miserie degli altri, s'allevieranno le sue.» (C. DOSSI, *Dal calamaio di un medico...*, 641).

²¹ C. DOSSI, *Dal calamaio di un medico...*, 635.

²² C. DOSSI, *Note azzurre...*, 589 (Nota 5064).

Nella prefazione, scritta nel 1883 per la pubblicazione della seconda edizione dell'opera, l'autore appunto giustifica la sua intenzione di assumere le vesti del medico proprio in virtù di questa antica amicizia tra letteratura e medicina. Se dunque molti medici, tra i quali si ricordano i più noti Paolo Mantegazza e Giovanni Rajberti, si sono addentrati senza problemi nel campo letterario, appare del tutto lecito il contrario, e cioè che un letterato «per breve capriccio d'arte»²³ si trasformi in medico. Scoprire le «cagioni della simpatia che passa fra le due arti»²⁴ è un lavoro molto complesso e che esula dalle nostre competenze e dalle finalità di questo studio, che si limita ad indagare invece le modalità del racconto della malattia e la funzione della medicina all'interno dell'opera dossiana. Concludiamo, dunque, con l'auspicio che si possano compiere ulteriori ricerche volte in tal senso, al fine di comprendere meglio la complessità di figure che, come Dossi, rappresentano i medici-scrittori della nostra letteratura.

²³ C. DOSSI, *Dal calamajo di un medico...*, 612.

²⁴ *Ibidem*.